

NOI, SPAVENTAPASSERI
LA POESIA DI JOZEFINA DAUTBEGOVIĆ (CONTRO IL PASSAPORTO PER LA
NORMALITÀ)

di Anna Toscano
atoscano@unive.it

Abstract

La funzione di spaventare e allontanare gli uccelli da secoli riservata a figure mitologiche o a fantocci costruiti in casa si è riversata negli ultimi decenni sugli umani, su quelle persone, nel giudizio comune ghetizzante, sul limitare dell'accettabilità. Gli spaventapasseri, che compaiono tra versi e canzoni, albi per bambini e scatti famosi, sono quel limitare tra l'umano e il burattino, testimoni delle umane viltà ma tuttavia fonte di riparo e aiuto. La poesia di Jozefina Dautbegović, finalmente ripubblicata, parla altresì di questo e porta tale figura iconica a coincidere con la contraddittorietà e la complessità dei nostri tempi: l'esistenza dello spaventapasseri nella sua vita ibrida in metamorfosi financo incarnarsi in un bambino gigante, forse un fratello di strada di *Baby Giant* di Leonora Carrington.

Keywords

Leonora Carrington - Jozefina Dautbegović – poesia - soggetto nomade

La figura dello spaventapasseri – fantoccio tridimensionale che nella Roma classica era una statuetta del nume tutelare Priapo – nasce con lo scopo di tenere lontani gli uccelli come corvi o passeri. Le molteplici specie di corvidi, uccelli intelligentissimi, sono in grado di capire in poco tempo quanto queste figure siano innocue così ci volteggiano nei dintorni e talvolta ci si appoggiano, quasi in un atteggiamento non di sfida o di sberleffo ma di solidarietà. La figura dello spaventapasseri nei millenni e nei secoli ha attraversato gli incubi dei bambini, i sogni degli adulti, la fantasia di chiunque ne abbia incontrato uno. E i poeti, i poeti con il loro modo di far entrare in sé il mondo per poi darcene versi, non hanno tralasciato questo personaggio sempre sulla soglia dell’umano, ne hanno scritto, gli hanno parlato. Quasi che quel manichino agghindato di stracci, di abiti vecchi, le scope con occhi e braccia, cappellaccio legato, vecchi guanti alle mani, volesse solo stare in compagnia, essere accettato, amato, quasi una Venere degli stracci ante litteram. Catullo scrive nei suoi versi di Priapo custode dell’orto che caccia gli uccelli; Robert Doisneau ha dedicato ai “terribili spaventapasseri” un libro fotografico commentato da alcuni famosi autori francesi; i Pink Floyd nel loro album di esordio hanno una canzone dal titolo *The Scarecrow* sulla tristezza e sulla rassegnazione nell’umano talvolta più grande di quella del fantoccio che almeno ha gli uccelli attorno a sé. Quello degli spaventapasseri, ci racconta la poesia contemporanea, non è solo un ricordo, un incubo, una metafora, un luogo ma anche un tempo: *Il tempo degli spaventapasseri*, raccolta in versi di Jozefina Dautbegović. Si tratta del volume uscito a fine 2022 per Molesini Editore Venezia che ripubblica la prima edizione uscita oltre un decennio fa.

La nascita del volume nel 2008 in Italia nasce dalla casualità fortunata di incontri e ha una storia da ricordare. La poetessa bosniaca Jozefina Dautbegović legge le sue poesie per la prima volta a Trieste a “Residenze poetiche”, una interessantissima iniziativa annuale che radunava in lettura e ascolto autrici e autori; all’incontro è presente, con i propri testi, la poetessa Bianca Tarozzi: un incontro tra due autrici a una lettura pubblica, l’ascolto reciproco delle proprie poesie, un filo di empatia che nasce. Bianca Tarozzi e Jozefina Dautbegović si incontrano così, e nonostante l’impossibilità di comunicare in una lingua comune continuano a rimanere in contatto tramite piccoli oggetti che attraverso le poste viaggiano testimoniando il pensiero. Nasce l’idea -

riflesso di una necessità poetica - di un libro in Italia di poesie di Jozefina e nell'intreccio di fili compare Neval Berber come traduttrice e curatrice del volume. Un grande lavoro, di alta professionalità e stima e amicizia, è quello che viene avviato affinché si possa leggere anche in italiano *Il tempo degli spaventapasseri*: la raccolta, con testo a fronte, esce a fine 2008 nella rivista "In forma di parole", ma l'autrice, Jozefina Dautbegović, non farà in tempo a vederne la pubblicazione.

Il moto di stima e sentimento però, in quanto autentico e vivo, non si arresta, e il libro prende la sua strada tessendo altri fili, lettori, ascoltatori, appassionati. Il volume circola tra studiosi e appassionati di poesia - come molti altri della rivista, ad esempio quello dedicato interamente a Louise Elisabeth Glück nel 2012 quasi venti anni prima del Nobel - e poi diviene un oggetto prezioso nei mercatini dei libri fuori commercio. Così resta per molti anni, quasi che lo spaventapasseri davvero tenesse lontano l'editoria italiana, la spaventasse, fino a questa nuova edizione, sempre nella traduzione di Berber e la cura di Tarozzi.

Il tempo degli spaventapasseri¹

Quando gli uccelli hanno smesso di avere paura dello spaventapasseri
fatto con un vecchio cappotto
io tornando all'imbrunire
ancora cercavo di aggirarlo da lontano
Uno spaventapasseri è uno spaventapasseri
sotto lo scuro cappello e il cappotto nero
chissà quale anima potrebbe
sbucare sulla strada

Gli uccelli continuavano a beccare spensierati i semi appena seminati

Il proprietario del giardino ha preso misure più drastiche
Una mattina ha legato per la zampa una gazza viva
e l'ha issata in alto su un'asta come il vincitore la bandiera
in mezzo al giardino

¹ Jozefina Dautbegović, *Il tempo degli spaventapasseri*, Molesini Editore Venezia, 2022, Venezia, pag. 23.

Mentre la gazza mostrava segni di vita batteva le ali
sventolava in alto e la sottile cima dell'asta dondolava minacciosa
gli altri uccelli sorvolavano il giardino tenendosi alla larga
e attentamente a distanza

Ma il vicino di casa era spietato
La gazza era completamente morta e io continuavo
a volgere lo sguardo altrove
mentre le passavo davanti

Ma il tempo si sa è una categoria passeggera
Alla gazza appesa sono cadute le piume più lunghe
e il frac grigio faceva fatica a tenere insieme quel pugno di ossicini
Gli uccelli si erano abituati a quell'asta che qua e là dondolava al debole vento
e passeggiavano vicinissimi spensierati beccando i giovani germogli
senza alcuna compassione

Io ero l'unica ad avere ancora paura di quell'atto crudele
ed ero pronta a sacrificare il mio cappotto nuovo
per il buon vecchio spaventapasseri

Le cose non si sono limitate a questo
Dopo abbiamo visto addirittura persone
appese in diversi posti
sui fili spinati oltre gli steccati davanti alle case
nei propri giardini
definitivamente morti nei cappotti scuri
che dopo esser stati a lungo all'aperto
erano sbiaditi come le piume della gazza su quell'asta

I sopravvissuti passeggiavano attorno vicinissimi
senza alcuna compassione
come quegli uccelli che beccavano nel giardino del vicino

Morale della favola: Non vivo in accordo con le nuove tendenze
perché sono ancora pronta a sacrificare il mio bel cappotto
anche se a ogni imbecille è chiaro da tempo
come siano del tutto irrevocabilmente passati

i bei tempi
dei vecchi spaventapasseri.

Zagabria, 31/1/2003

Chiamare queste poesie poesie dell'esilio o della guerra sarebbe riduttivo, poesie della nostalgia, anche. È un libro dove le cose, i sentimenti, possiedono una cifra così personale ma anche universale scevra di retorica: un libro che narra le sofferenze e il dolore di chi ha dovuto lasciare la propria terra, la propria identità, costretto dall'esilio a cercare e costruirsi un'altra identità, mai accettabile o accettata nel nuovo Paese. Ma l'abbandono e la costruzione, ovvero l'oblio e la speranza, frammisti di nostalgia – “[...] il mio tormento e quella emozione / che gli emigrati chiamano con il bel nome / di nostalgia”² - sono un percorso tra i più accidentati. Non vi sono in questo libro cruento scene di sangue o grandi anatemi, ma vi è una poesia fatta di quotidianità, di cose, di oggetti, una poesia che constata la fatica di essere tutti i giorni, di correlarsi a un mondo non proprio a cui non si è scelto di appartenere e da cui non si è riconosciuti, sempre a dover fare i conti con un io lasciato altrove. Spesso l'io è rannicchiato in una casa in vendita, che guarda alle cose nel loro significato di una vita “Io vendo la soffitta piena di piccioni e fasci di luce / che a strisce gialle si insinuano tra le tegole / tu compri uno spazio adatto per gli oggetti superflui [...] Tu compri il parquet di quercia ben conservato / e mi chiedi / quanto costano i ricordi / a metro quadro?”³ Gli oggetti che esistono in quanto portatori di una vita, e nel momento in cui si è costretti a lasciarli bisogna iniziarne una nuova perché “L'illusione è anche una forma d'esistenza / finché non viene distrutta”. La poesia di Jozefina Dautbegović ha una forte connotazione spazio-temporale, non solo perché all'interno di quasi ogni lirica si parla di un dove e di un quando, spesso interni di casa e orologi che attendono, ma anche perché ai piedi di ogni singola composizione appare il luogo e la data: si inizia da Dobož, 1983, fino a Zagabria 2003.

² *Ibidem*, pag. 17.

³ *Ibidem*, pag. 29.

Una poesia estremamente contemporanea nelle tematiche, anche se parla di quell'esilio forzato che fa parte della storia dell'uomo; ma anche una cifra così personale dell'identità, dell'identità fluida e liquida di questi tempi, da diventarne quasi un manifesto. Nonostante le dichiarazioni poetiche e di esistenza di Jozefina Dautbegović – “ ...[...] Non vivo in accordo con le nuove tendenze / perché sono ancora pronta a sacrificare il mio bel cappotto / anche se a ogni imbecille è chiaro da tempo / come siano del tutto irrevocabilmente passati / i bei tempi / degli spaventapasseri.” – il suo esser un simbolo di una contemporaneità esistenziale è leggibile nei suoi testi, con la consapevolezza di come le migrazioni debbano essere un fenomeno di vicinanza umana: “Nel frattempo crescere di nuovo dentro di sé imparare a camminare per città straniere / smettere di fuggire correre volgersi indietro / Dobbiamo accordare con precisione i nostri passi a quelli altrui / vincere la vertigine orientarci nello spazio / imparare a parlare lingue straniere di giorno / di notte piangere esclusivamente nella propria lingua”. Jozefina Dautbegović paradossalmente, come tutti i migranti, è stata anche una poetessa di luoghi, di quel viaggio nomade che chi fugge da una guerra è costretto a intraprendere per salvarsi, o per cercare di salvarsi. La sua scrittura è una scrittura nomade, necessaria per raccordare le sue molte biografie, la sua identità sconquassata dalla guerra, una scrittura indispensabile per non cedere all'odio e poter vivere nel presente quantunque il presente sia doloroso e il futuro inimmaginabile. Jozefina Dautbegović non aveva un “passaporto per la normalità”, come scrive Rosi Braidotti: “Alcuni codici culturali e politici – razza ed etnia, bianchezza, genere, classe, abilità fisica, bellezza – fungono da passaporti per la normalità, misurata dal grado di identità rispetto alla visione dominante del volto «giusto», per esempio l'arrogante femminilità eterosessuale bianca altolocata”⁴. Migrante, in fuga dalla guerra, un'altra lingua, poeta: a che passaporto aspirare?

⁴ Rosi Braidotti, introduzione a *Soggetto nomade*, Roma, Nero, 2020.

Contributi per nuove biografie⁵

L'oblio è buono ha fatto quel che ha fatto
ha cancellato crea lo spazio per il nuovo ma il nuovo non attecchisce
La mente lo rigetta come fosse un organo estraneo
L'oblio ha creato un buco nero dal quale ogni tanto fuoriesce
qualche scena scura

Per esempio facciamo la fila per i documenti noi che dobbiamo avere nuove biografie
per ore in fila un milione di noi tutti uguali
da Ovidio a Brodskij (per non chiamare ciascuno per nome)
Teniamo borse cappotti certificati carte che nulla dicono di noi
diamo marche da bollo a quelli che si trovano dall'altro lato dello sportello
Come se si fosse nati appena adesso
dobbiamo iscriverci all'anagrafe
fare un qualche certificato che lo attesti
dichiarare un indirizzo inesistente
portare pagelle diplomi attestati d'esami superati
in scuole e università bruciate o molto lontane
e consegnare

Nel frattempo crescere di nuovo dentro di sé imparare a camminare per città straniere
smettere di fuggire correre volgersi indietro
Dobbiamo accordare con precisione i nostri passi a quelli altrui
vincere la vertigine orientarci nello spazio
imparare a parlare in lingue straniere di giorno
di notte piangere esclusivamente nella propria lingua

Cosa sappiamo fare ci chiedono di solito
quando osiamo cercare un lavoro
A questa domanda ogni persona onesta risponde
Non siamo sicuri di ciò che sappiamo
(il che corrisponde perfettamente alla verità)
Sappiamo scrivere ci arriva l'idea salvifica
Scrivere sì
però che cosa

⁵ Jozefina Dautbegović, op. cit., pag. 33.

Tra l'altro diciamo anche
poesie
Ma per favore chi pensa di sfottere
fa un cenno con la mano quello dall'altro lato del tavolo
e a voce alta chiama

Avanti il prossimo!

Zagabria, 15/V/2003

Così l'umano si trasmuta in spaventapasseri per gli altri umani, l'umano che non ha un "passaporto per la normalità", lo spauracchio, il diverso, quello da confinare o circoscrivere, che non risponde alla visione dominante. Ma le persone poi si avvicinano, anche di fronte al terrore, all'incubo, alla morte, al peggior cappellaccio, e il riconoscimento è l'altro da sé. Siamo come i corvidi, ma molto meno intelligenti. Per fortuna la poesia, come quella di Jozefina finalmente ripubblicata, ci parla anche di questo. Come l'opera di Leonora Carrington che con *Baby Giant*, olio su legno, sembra dirci come i passaporti per la normalità conducano in strade asfittiche e come uno spaventasseri possa trasformarsi in un bambino gigante, l'evolversi dell'esistenza: una vita ibrida sempre in metamorfosi e commistione.